

Sognare di correre nel deserto.

Odissea degli extracomunitari nelle carceri italiane.

Gli extracomunitari in carcere tra forme di disadattamento e patologie emergenti.

***Diceva un giorno un detenuto africano :**”Ho vissuto per tanti anni i ritmi rarefatti delle pianure africane e al mio impatto con il carcere ,non mi sono trovato disorientato perché anche qui tutto si svolge lentamente, inesorabilmente, secondo precisi schemi prefissati.*

Solo dopo diversi mesi sono riuscito a decifrare i piccoli segni sui volti e nei gesti delle persone. La calma che vi regna non è però dello stesso tipo di quella africana, anzi quella del carcere è una calma solo apparente, è piuttosto qualcosa di molto simile alla rassegnazione.”

Gli avvenimenti drammatici che hanno interessato recentemente Lampedusa ripropongono in tutta la loro gravità il problema dell'immigrazione. _

_Il fenomeno dell'immigrazione è una storia antica come il mondo.

Si calcola che soltanto nell'ultimo secolo quasi 200.000.000 di persone abbiano abbandonato la propria terra di origine alla volta di nuovi paesi, alla volta di nuove prospettive di vita e di lavoro.

Dal primo Gennaio 2017 i migranti sbarcati in Italia sono **43.245, mentre già si contano 1300 morti.**

Si tratta del **38,5%** in più rispetto allo stesso periodo del 2016.

Dall'inizio dell'anno sono arrivati **3.557** minori non accompagnati.

In merito alla nazionalità in testa sono i Nigeriani (5.229), seguono Bangladesh (4.504), Guinea(4107), Costa d'Avorio(3854), Gambia (2810) e Senegal(2529).

Gli spostamenti di masse di popolazioni da un paese all'altro e da un Continente all'altro non sono però privi di effetti sul piano sanitario per la possibilità di introduzione nel nostro Paese di nuove patologie e per il riacutizzarsi di quelle preesistenti come la tubercolosi, l'epatite B e C e altre malattie sessualmente trasmesse(sifilide, gonorrea, HIV, herpes genitale ecc.)

L'Europa e l'Italia sono mete privilegiate di un'immigrazione legata a diversi e spesso complessi fattori:

- **fattori economici,**
- **politici,**
- **demografici,**
- **culturali,**
- **sanitari.**

L'Italia per la sua caratteristica posizione geografica rappresenta la porta d'ingresso verso i paesi del Centro e Nord Europa per i popoli del bacino del Mediterraneo. Rappresenta il confine tra il Nord del benessere e il Sud economicamente arretrato.

Inoltre per le sue condizioni economiche , l'Italia oltre che punto di frontiera , di passaggio è diventata anche una meta ambita per risiedere.

Le spinte migratorie ,sicuramente assolvono originarie situazioni di disagio socio-politico, nonché economico delle geografie interessate.

Basta rivolgere la propria attenzione alla situazione in cui si vengono a trovare in questo momento la Siria, l'Iraq, l'Egitto, l'Eritrea, la Somalia, il Sudan, la Libia , Afghanistan dove divampano focolai di conflitto permanente.

La primavera araba ha abbattuto dittature e generato solo illusioni.

Chi scappa, sogna la possibilità di vivere.

La decisione, così spesso avventurosa fino alla temerarietà (come dimostrano le recenti stragi di Lampedusa) di abbandonare il proprio paese di origine, può corrispondere ad una considerazione di carattere positivo, la volontà di cercare una vita migliore in altri luoghi lontani e, più spesso, alla naturale conseguenza di condizioni di miseria, fame, persecuzioni, guerre, e mancanza di lavoro.

Per gli immigrati extracomunitari sono più determinanti i fattori di espulsione che non i fattori di attrazione.

Mai come in questo momento.

Ecco perché diventa inderogabile l'allestimento di un corridoio umanitario e il ripristino di una normativa europea capace di restituire dignità giuridica ai rifugiati.

In queste circostanze più che mai deve essere salvaguardato il principio fondamentale dell'accoglienza per chi fugge in cerca di salvezza.

Le stesse ricerche epidemiologiche hanno evidenziato come i cosiddetti fattori espulsivi, quali appunto mancanza di lavoro o studio o motivi politici, ricerca di maggior guadagno, qualora siano determinanti nell'opzione migratoria, pur se tali fattori da soli non bastano a spiegare la scelta dell'Italia come luogo di immigrazione se non coniugati con altri elementi che affidano al nostro paese una decisiva posizione di preferenze, quali ad esempio: facilità d'ingresso, la presenza già in Italia di amici e parenti, l'immagine dell'Italia di nazione ricca e benestante, la possibilità di trovare un lavoro stabile e redditizio.

Fattori che spingono a fuggire dal proprio posto si combinano con fattori che attraggono verso un mondo che si promette ricco di benessere e, si spera, aperto all'accoglienza, alla protezione e soprattutto a dignità e lavoro.

Il più delle volte questo sogno a lungo cullato e troppo spesso spezzato lungo la strada – nei deserti, nel mare (*quante carrette del mare giacciono nei fondali del Mediterraneo?*) Sono recenti le stragi di

Lampedusa con il loro carico di morti) si va a frantumare contro una dura realtà fatta di esclusione , di diffidenza e rifiuto, di intolleranze sempre più spesso di razzismo.

La decisione di lasciare il paese nativo rappresenta quindi un momento di rottura che è in sé contraddittorio.

E' pieno di sofferenza e altrettanto pieno di aspettative.

La costruzione del progetto di emigrazione è spesso coltivata, nel luogo di appartenenza, fin dall'infanzia ed è condivisa da tutto il contesto familiare e sociale di appartenenza.

Le speranze e le attese legate all'immaginario migratorio sono spesso associate a fantasie di facili successi e di rapide emancipazioni sociali, i cui esiti positivi gioveranno al destino di tutta la famiglia.

Si delinea il miraggio di essere finalmente un uomo libero.

Poi subentrano il fallimento di un progetto migratorio pieno di illusioni, il carcere, gli affetti che per uno straniero cessano di esistere.

Frequentemente è presente un conflitto tra la necessità di non rinunciare a se stessi, alla propria identità e alla propria cultura e il bisogno di riconoscersi nel paese che lo accoglie, vivendo una situazione iniziale di solitudine e di chiusura in se stesso e di sofferenza psichica.

Nel nuovo paese diventa quasi una sfida il dovere di ridefinire il proprio progetto di vita, di delinearne le coordinate nello spazio e nel tempo. Deve elaborare il lutto della separazione dagli affetti più significativi, dai legami costruiti durante l'infanzia e interiorizzati nella sua costruzione psico-affettiva.

L'extracomunitario vive la solitudine ,l'indifferenza, il sospetto o peggio il disprezzo e l'odio.

La sua condizione di inferiorità sociale e di minoranza culturale lo costringe all'angolo; si sente osservato, giudicato, si sente spesso di troppo.

Solitudine, esclusione sociale, assenza di una rete familiare di supporto possono creare un vuoto affettivo che finisce per rendere il soggetto straniero a se stesso.

L'abbandono della propria terra ,così carico di valenze emotive e di significati, diventa spesso un percorso obbligatorio di sola andata ,il cui fallimento ,reale o immaginario, prefigura il rifiuto e l'esclusione sia nel paese di arrivo che in quello di provenienza.

Lo sradicamento e la marginalità costituiscono prepotenti fattori di rischio.

L'immigrato è un individuo sospeso tra il passato e il futuro.

Cambiano i tempi, cambiano le stagioni, ma gli immigrati non si fermano.

Continuano ad arrivare per terra e soprattutto per mare.

Con ogni mezzo.

Soprattutto su carrette del mare, stipati all'inverosimile come animali.

Partono in tanti, quasi ogni giorno.

E in molti purtroppo non arrivano.

Gli sbarchi proseguono in regime di continuità, senza alcuna sosta.

Dietro alle spalle storie drammatiche.

In fuga da persecuzioni, da conflitti etnici, dalla fame.

Disposti a tutto.

Ad ogni costo, qualunque sia il prezzo.

Anche a costo della vita.

In questi termini, in simili circostanze il tunnel del carcere si delinea sempre più al momento attuale come un percorso inevitabile, quasi obbligato.

La popolazione detenuta multi-etnica è ormai un dato di fatto da cui non possiamo prescindere.

Parlare di immigrati significa spesso parlare di disagio e di sofferenza psichica.

Il migrante corre dei rischi dal punto di vista della sua salute psichica nella misura in cui la separazione, la partenza, il viaggio, l'arrivo, quasi sempre in clandestinità evocano situazioni di grande dolore.

Alcuni aspetti di sofferenza, di disadattamento, di deprivazione sociale e psicologica e di emarginazione, caratteristici di una persona che lascia il proprio paese, si amplificano a dismisura all'interno di un carcere.

E' noto ormai da tempo come il carcere, inteso come una micro-società, diventa nella stragrande maggioranza dei casi, nuova cultura, una sorta di università della devianza, un luogo di diffusione di modelli comportamentali patologici, una dimensione di continua esposizione a espressioni contaminanti (**sindrome di prisonizzazione descritta da Clemmer.**)

Il tempo della detenzione diventa il tempo della vita, scandito dal ritmo imposto dal sistema, dalle regole, dalla difficoltà di capirne il funzionamento e la complessità, dalla difficoltà nei rapporti con gli altri. Questo genera conflitto, tensioni e amplificano il profondo senso di solitudine e di angoscia.

Il tempo della detenzione diventa inesorabilmente luogo di bilancio e riflessione dolorosa sul progetto migratorio e i suoi risultati, la nostalgia verso il passato e il legame con la famiglia riaffiora in modo acuto e straziante.

Sono questi i detenuti più problematici in quanto presentano in maniera ricorrente comportamenti dismetrici, gesti autolesivi (ingestione di corpi estranei, ferite da taglio e tentativi di suicidio) ed eterolesivi, appetibilità verso i farmaci e difficoltà di adattamento all'ambiente e alla convivenza con gli altri detenuti.

L'ultimo decennio in special modo ha visto un forte incremento del flusso migratorio in Italia, determinato non solo dalla sperequazione esistente tra i paesi ricchi e quelli poveri del pianeta , ma soprattutto dall'evidenza e dal risalto che l'epoca delle telecomunicazioni ha potuto dare oggi, più che nel passato ,a questa sperequazione .

A ciò si aggiunga il crollo di alcuni regimi in varie parti del mondo.

In questo contesto si inserisce il delicato rapporto tra immigrazione e criminalità, troppo spesso enfatizzato dai media senza un corretto, opportuno approfondimento.

Si rischia che diventi automatica l'equazione *immigrati= criminali*, anche perché la tipologia dei reati commessi, vale a dire piccolo **spaccio, scippi, borseggi, truffe, rissa, resistenza a pubblico ufficiale, violazione delle norme sull'espulsione** determina l'allarme dei cittadini che quotidianamente entrano in contatto con questi reati da strada.

Gli stranieri extracomunitari sono accusati genericamente di delinquere , ma analizzando meglio la situazione si osserva paradossalmente che gli immigrati che commettono i cosiddetti reati da strada sono quasi esclusivamente poveri disgraziati.

I criminali veri, italiani e stranieri non si espongono alla vista dei cittadini, non disturbano palesemente e quindi non suscitano allarme sociale.

Solitamente anche nei casi di reati di una certa entità, come i fatti di sangue, non ci troviamo di fronte ad un progetto volutamente pianificato.

Numerosi sono ad esempio i casi di risse finite con l'assumere contorni delittuosi di maggiore entità.

Generalmente lo stesso discorso vale per i reati contro il patrimonio.

Le numerose rapine, di cui gli stranieri sono imputati, in origine sono semplici furti o scippi che ,per imprevisti e più spesso per incapacità, si trasformano in un reato giuridicamente molto più grave.

Più della metà dei detenuti stranieri risulta avere a suo carico reati previsti dalla Legge sugli stupefacenti.

Si rileva come il mercato della droga in Italia individua come protagonisti un numero assai considerevole di stranieri che contribuiscono a potenziare la centrale dello spaccio di sostanze stupefacenti.

L'extracomunitario che entra in carcere è debole, proveniente da una società d'origine ove il degrado è sempre maggiore: a esso si applica l'istituto della custodia cautelare, a parità di reati contestati, più spesso che agli italiani, in quanto egli manca di ogni riferimento sociale, di lavoro, di casa.

Per lui non vi sono misure intermedie, vi è solo il carcere o lo stato di libertà.

La scarsità di mezzi economici, poi, si riflette in una minore tutela difensiva e perciò il cosiddetto patteggiamento risulta più frequentemente applicato agli stranieri che agli italiani.

Se tale rito appare come il mezzo più veloce di definizione del processo, esso può tuttavia apportare gravi ripercussioni sulla vita dell'immigrato, spesso assai giovane.

Una volta entrati in contatto con il sistema penale italiano, è facile riscontrare come i cittadini stranieri subiscano ulteriori situazioni di discriminazione di fatto. Innanzitutto perché spesso per loro le garanzie di difesa in sede processuale risultano essere meno tutelate per una serie di ragioni ben note: per motivi economici non possono quasi mai assicurarsi un difensore di fiducia e devono quindi ricorrere a difensori d'ufficio, visto che ostacoli formali e sostanziali rendono loro estremamente difficoltoso accedere a gratuito patrocinio; subiscono inoltre le conseguenze di evidenti difficoltà linguistiche, di comunicazione e di scarsa conoscenza del sistema giuridico italiano.

E' facilmente dimostrabile che nei confronti degli stranieri provenienti dai paesi poveri, come avviene spesso anche per gli altri soggetti deboli, l'istituzione giudicante mostra in genere un livello di attenzione minore rispetto a quello che viene assicurato non solo ai cosiddetti imputati eccellenti, ma in generale a chiunque per status,

benessere economico e posizione sociale abbia degli strumenti di tutela da attivare in caso di errori giudiziari o di palese violazione delle garanzie di difesa. Un esempio in questo senso è la brevità con cui vengono chiusi i processi a carico di stranieri e la frequenza con cui in questi casi si consiglia all'imputato di optare per il patteggiamento della pena.

Infine, a parità di imputazione o di condanna, la permanenza in carcere degli stranieri è mediamente più lunga di quella degli italiani, sia in fase di custodia cautelare che dopo l'eventuale sentenza. Questa differenza viene comunemente ricondotta al fatto che spesso gli stranieri non hanno un domicilio certificato per poter usufruire degli arresti domiciliari o delle misure alternative alla detenzione.

Ma anche quando la società civile è in grado di offrire un alloggio temporaneo agli stranieri che possono accedere alla detenzione domiciliare o alle misure alternative, oltre che per coloro che possono usufruire di permessi premio, da parte della Magistratura di Sorveglianza si riscontra spesso un atteggiamento di maggiore chiusura nei confronti degli stranieri che rende loro ancor più infrequente che per gli italiani il ricorso a percorsi penali alternativi al carcere. Il carcere diventa per tantissimi uno dei luoghi obbligati di transito nel lungo, faticoso tentativo di inserirsi in un nuovo paese.

Per tanti, l'inserimento comincia e finisce nel carcere, di cui diventano avventori stabili o saltuari, ma comunque predestinati.

Il carcere diventa una sorta di parcheggio, senza diritti e senza speranza.

Per le condizioni di origine e per le modalità degli spostamenti le carceri costituiscono un vero deposito delle malattie globali, un tempo arginate dentro specializzazioni come le patologie tropicali.

Il carcere si conferma ancora una volta quale vero e proprio laboratorio antropologico di una vasta serie di fenomeni, alcuni dei quali vere e proprie cartine di tornasole della società civile.

La mancanza di attenzione all'accoglienza pubblica abbandona una larga parte dell'immigrazione al controllo della criminalità.

La galera batte ogni giorno il record di presenze e li fissa per sempre all'esistenza illegale.

Diventano ergastolani intermittenti delle prigioni italiane.

Ma la cosa più drammatica è che il detenuto straniero vive una sorta di esclusione sostanziale anche all'interno del carcere: raramente partecipa alle attività formative, ha contatti sporadici con il mondo esterno.

Prevaricano inevitabilmente in carcere le restrizioni di ogni tipo.

Non comprende la lingua, non conosce le leggi, non comprende i regolamenti, i codici di valore, i segnali , i gesti ,gli equilibri, le contrapposizioni.

Per il detenuto extracomunitario , privo di colloqui e di assistenza familiare, la stessa parola *ciao* può significare veramente tante cose, forse tutto.

In queste condizioni i contatti con i compagni e con gli stessi Operatori penitenziari avvengono talora esclusivamente per gesti.

Il boom degli arresti risale agli ultimi anni , quando è stata inaugurata una serie di politiche che, man mano, hanno contribuito a rendere gradualmente più precaria la situazione legale dei migranti e degli stranieri, generalmente soggetti a un maggior numero di fermi e controlli da parte delle forze dell'ordine.

All'origine dell'aumento preoccupante dei detenuti stranieri devono essere richiamate la Legge Fini-Giovanardi sul consumo di sostanze stupefacenti e la legge Bossi-Fini e del pacchetto sicurezza che hanno introdotto il reato di clandestinità, facendo della migrazione l'avamposto della detenzione e tramutando ,di fatto, una condizione amministrativa in un vero e proprio reato.

L'art.1 della Legge 354/1975,dopo aver sancito che il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e assicurare il rispetto della dignità della persona, prevede espressamente il divieto di discriminazioni in ordine a nazionalità, razza, condizioni economiche e sociali, opinioni politiche e credenze religiose.

Nonostante il dettato della legge 354 del 1975 preveda l'applicabilità delle norme sul trattamento penitenziario a tutti indifferentemente di fatto ai detenuti stranieri non è assicurata una condizione detentiva uguale a quella del detenuto italiano con particolare riferimento non al regime detentivo in senso stretto, bensì al cosiddetto impegno rieducativo negli articoli 13 e 15 dell'Ordinamento penitenziario: quali l'istruzione, la religione, i rapporti con il mondo esterno, i rapporti con i propri familiari, con conseguente grave pregiudizio della stessa ammissibilità ai benefici delle misure alternative alla detenzione.

I detenuti stranieri sono tra quei pochi che ancora scontano tutta la pena detentiva in carcere e ci, sicuramente contribuisce ad aumentare il loro senso di totale isolamento.

Per rapportarsi al costante e progressivo aumento nelle carceri italiane di detenuti stranieri, il regolamento di esecuzione del 2000 ha in termini espliciti affrontato il problema dell'esecuzione penale e del trattamento in carcere per i detenuti stranieri.

L'art.35 prevede che nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti di cittadini stranieri si deve tener conto delle loro difficoltà linguistiche e delle differenze culturali, favorendo, altresì, i contatti con le autorità consolari del loro paese.

Ricordo inoltre che l'art.58 DPR 230/2000 sancisce il diritto di ogni detenuto di partecipare ai riti della sua professione religiosa e di esporre immagini e simboli della sua confessione nella propria cella.

Ma se astrattamente il trattamento penitenziario degli stranieri è uguale a quello dei detenuti italiani, nella pratica la situazione è differente.

Non vi è dubbio che le diversità della lingua e delle radici culturali e religiose incidono molto negativamente nei diversi momenti della vita del detenuto straniero.

La difficoltà di comunicare con gli Operatori penitenziari e con gli avvocati comporta inevitabilmente una disinformazione per tutto ciò che riguarda il nostro sistema giudiziario e le possibilità difensive del detenuto straniero.

Inoltre la lontananza dalla famiglia gli fa mancare ogni appoggio morale e affettivo nonché la possibilità di tutelare i suoi bisogni quotidiani (ad esempio vestiario o cibo diversi da quelli forniti dall'Amministrazione o libri in lingua originale).

Il percorso di un detenuto in carcere ha inizio con il suo ingresso nell'istituto penitenziario e termina con la sua dimissione.

La fase di ingresso sempre molto delicata per i risvolti psicologici si caratterizza nell'immatricolazione e già qui iniziano le prime difficoltà.

Quasi sempre lo straniero è privo di documenti di identità.

Emergono dubbi sia sul nome , sia sull'età della persona e ciò anche in considerazione del fatto che spesso il soggetto sedicente ,dichiara false generalità nella convinzione di acquisire qualche beneficio.

Qualche volta si deve ricorrere all'esame radiografico del polso per avere dati attendibili sull'età della persona arrestata.

All'immatricolazione segue la visita medica che serve ad evidenziare le patologie presenti con particolare riferimento al disagio psichico.

Segue il colloquio del presidio nuovi giunti effettuato dallo Psicologo. La situazione di maggiore difficoltà in questi frangenti è collegata alla non facile comunicazione e comprensione linguistica da parte sia del detenuto sia degli operatori.

Nonostante il dettato della legge attribuisca notevole importanza e rilevanza alla famiglia, considerandola fondamentale per la rieducazione e il reinserimento del detenuto, di fatto sono pochissimi i detenuti stranieri che riescono a coltivare relazioni con i propri familiari, sia per la condizione molto frequente di clandestinità che non consente di comprovare le relazioni di parentela, sia perché i familiari vivono nei paesi di origine, o sono impossibilitati a recarsi in visita nel carcere dove il proprio familiare è detenuto.

Per le corrispondenze telefoniche(*una volta la settimana per non più di 10 minuti*) *intervengono difficoltà burocratiche di ogni tipo.*

L'unico modo per mantenere contatti diretti con i propri familiari risulta essere la corrispondenza epistolare.

La Regione Toscana(1540) è al quinto posto dopo Lombardia (3.777) Lazio(2695) Piemonte(1798) Emilia Romagna (1710) per presenza di detenuti stranieri.

Istituti Penitenziari con maggiore presenza di detenuti stranieri:

al 31 Marzo 2017.

Torino(610)

Milano S.Vittore(565)

Roma Regina Coeli(498)

Roma Rebibbia(486)

Firenze Sollicciano(472)

Milano Bollate(465)

Bologna(409)

Genova Marassi(368)

Prato (364)

In Europa l'Italia viene dopo l'Olanda e la Francia per numero di detenuti stranieri.

Nelle carceri dell'Unione Europea sono detenuti circa 135.000 detenuti extracomunitari.

Gli Stati nei quali i detenuti extracomunitari sono presenti in percentuali maggiori sono quelli che hanno adottato metodi più decisi nel contrasto all'immigrazione irregolare: tra questi Austria , Grecia,

Italia, Spagna, ma percentuali altissime si segnalano anche a Cipro e Malta (tappe naturali sulle rotte dell'immigrazione clandestina).

Al contrario, percentuali più basse si registrano in Paesi di immigrazione storica come l'Inghilterra, la Francia e la Germania.

L'alta percentuale di detenuti stranieri è invece una delle principali caratteristiche dei sistemi penitenziari dell'Europa occidentale e mediterranea.

I detenuti di nazionalità straniera sono particolarmente numerosi nei paesi in cui l'immigrazione è recente e nei paesi che confinano con le aree di emigrazione, ad esempio con l'Europa dell'Est.

Nei paesi dell'Europa mediterranea che riuniscono due condizioni fondamentali: immigrazione recente e contiguità geografica con paesi di emigrazione.

In Grecia, in Italia, in Spagna e a Malta i detenuti stranieri sono in media il 35% del totale e provengono in maggioranza dai paesi della sponda sud e della sponda est del Mediterraneo.

In Italia quasi la metà dei detenuti stranieri è originaria del continente africano (Marocco, Tunisia, Algeria, Senegal) mentre circa il 35% dei detenuti stranieri proviene dai Balcani ed est europeo (Romania, Albania, Ex-Jugoslavia).

Vi è inoltre una discreta presenza di detenuti sudamericani, soprattutto peruviani, colombiani, cileni e venezuelani.

Complessivamente più del 70% dei detenuti stranieri nelle carceri italiane proviene da paesi che sono alla periferia dell'Unione europea e che sono paesi di diretta emigrazione verso l'Italia.

La geografia della popolazione detenuta italiana dipinge un paese diviso in 2: maggioranza di stranieri al Nord e di italiani al Sud con Roma che da capitale sistemata al centro – sembra proporsi come punto di equilibrio essendo arrivata ad una distribuzione vicina al 50% tra le due categorie.

All'interno di questi allarmanti numeri, la situazione dei detenuti stranieri intorno al 35/40% rappresenta un problema nel problema

del sovraffollamento. Perché sono un fenomeno nuovo tutto da decifrare e perché mettono in crisi la funzione stessa della detenzione e della pena. Che dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato come stabilisce la Costituzione: missione difficile sempre e per tutti, ma meno quando come avveniva fino a 20 anni fa gli stranieri non erano più del 5% dei detenuti.

Negli anni '90 con i primi massicci sbarchi di clandestini ,sono diventati il 15% per arrivare in breve e tumultuosamente alle preoccupanti cifre attuali dovute ad arresti sempre più frequenti per piccoli reati ,spesso giudicati per direttissima con pene basse che provocano scarcerazioni quasi immediate .

Ne consegue un continuo turnover che mette in seria difficoltà il sistema penitenziario.

La sovrarappresentazione degli stranieri è ancora maggiore con riguardo alle donne e ai minori.

In Italia le donne straniere(**circa 900**) sono **il 26%** della popolazione detenuta femminile, mentre i minori stranieri reclusi(**circa 800**) sono **il 55%** del totale.

Gli stranieri sono sovrarappresentati (cioè presenti in modo sproporzionato rispetto al numero di stranieri residenti) negli istituti penitenziari dei principali paesi europei.

La percentuale media degli stranieri reclusi nelle carceri di questi paesi supera infatti il 30% della popolazione detenuta, mentre la presenza straniera sul territorio si aggira intorno al 7% della popolazione.

In riferimento alle preoccupanti condizioni di sovraffollamento si rileva che nelle carceri italiane in 100 posti-letto sono ammassate **120** persone. Soltanto in Bulgaria il tasso di affollamento delle carceri è maggiore(**155**), mentre la media europea è di **107** detenuti ogni 100 posti-letto.

Il **45%** dei detenuti extracomunitari è in attesa di giudizio e la metà di loro destinata ad essere assolta.

Al Nord i detenuti stranieri sono ormai **il 60/70%** e la maggior parte è ancora in attesa di giudizio. L'ineguale distribuzione dei detenuti stranieri sul territorio nazionale rispecchia in parte le caratteristiche della presenza immigrata nel nostro paese che, come è noto, privilegia come luogo di approdo le grandi aree metropolitane, soprattutto delle regioni del Nord e del Centro Italia, per spostarsi solo in un secondo momento verso aree più decentrate. Viceversa le fasce più marginali della popolazione immigrata che sappiamo essere quelle più contigue al mondo della criminalità e della devianza tendono a fermarsi nelle grandi città.

La netta maggioranza dei detenuti stranieri è di sesso maschile con un rapporto di 9 a 1. Provengono da 140 Paesi diversi.

Sono presenti soprattutto le seguenti etnie (in gran parte di origine nord-africana e dell'Est europeo):

al 30 Aprile 2017

MAROCCO(3454)

ALBANIA(2587)

ROMANIA(2501)

TUNISIA(2018)

NIGERIA(801)

EGITTO(688)

SENEGAL(462)

ALGERIA(456)

CINA(276)

PAKISTAN(224)

UCRAINA (207)

PERU'(180)

BULGARIA(172)

INDIA (153)

BOSNIA (143)

SIRIA (91)

Al 30 Aprile 2017 sono presenti 56.436 detenuti(54.074 uomini e 2362 donne) di cui 19.268 stranieri .

Le detenute straniere ,che costituiscono una percentuale sostanziosa della popolazione detenuta femminile ,rappresentano un problema molto serio.

Sono provenienti soprattutto da :

- **Romania(223)**
- **Nigeria,(128)**
- **Bosnia(50)**
- **Marocco,(47)**
- **Albania (32)**
- **Brasile,(27)**
- **Croazia(27)**
- **Bulgaria(24)**
- **Ucraina (20)**
- **Cina(18)**
- **Tunisia,(13)**
- **Colombia,**

Il fenomeno dell'immigrazione selvaggia e incontrollata , così come si è verificata in Italia, comporta rischi anche sul piano della salute pubblica.

Uno di questi riguarda le malattie sessualmente trasmesse.

All'aumento dell'immigrazione extracomunitaria in Italia è infatti strettamente collegato purtroppo quello della prostituzione che si è verificato in questi ultimi anni ,ad esercitarla nelle strade e lungo i marciapiedi delle città e delle periferie ,sono in prevalenza ragazze nigeriane, ghanesi, slave, albanesi, sudamericane(brasiliane, colombiane), russe, polacche agganciate nei loro paesi di origine e convinte a venire in Italia con il miraggio di un lavoro, vengono coinvolte invece in questo sporco gioco.

L'immigrazione selvaggia ha cambiato profondamente purtroppo il mercato stesso della prostituzione.

Le prostitute di colore e le slave non sempre adottano precauzioni come l'uso del preservativo a ogni rapporto, aumentando il rischio della diffusione di malattie sessualmente trasmesse.

In carcere risultano isolate da tutto: **dalla loro lingua, dalla loro cultura, dalla loro religione, dalle loro abitudini alimentari, dai loro figli e familiari.**

Nella gran maggioranza provengono dagli strati sociali più deboli e più poveri. Hanno conosciuto l'infanzia dei sobborghi urbani, i marciapiedi della prostituzione e della droga, la prepotenza di padri padroni di ogni risma.

Le straniere in carcere per detenzione e spaccio di stupefacenti sono in prevalenza corriere della droga, al primo impatto con la giustizia(**Colombia, Bolivia, Venezuela**).Le muove il desiderio di arricchirsi in fretta. Il reato si collega in questo caso con la ricerca di un miglioramento di status, spesso senza essere pienamente consapevoli dei rischi ai quali vanno incontro.

E' stato messo in evidenza come queste donne vengano quasi sempre arrestate all'aeroporto, appena arrivate con il loro carico di droga(ingestione di ovuli di cocaina nello stomaco) ed abbiano un

ruolo marginale di manovalanza nelle organizzazioni internazionali di traffico di stupefacenti.

La tipologia dei reati commessi dalle detenute straniere è espressione chiara del percorso di marginalità che spesso segna le loro vite, riportandole in carcere per brevi e ripetute permanenze:

- **violazione della legge sulla droga**
- **reati contro il patrimonio**

Compare tra le tipologie dei reati la voce prostituzione, pur non essendo incriminabile lo status di prostituta.

Si tratta di reati legati a tale condizione, come oltraggio, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, violazione del foglio di via. atti osceni in luogo pubblico, rissa.

Per reati connessi al vagabondaggio finiscono in carcere le donne rom.

L'elevata concentrazione di stranieri in carcere viene spesso interpretata come un elemento di problematicità in sé.

Le modalità con cui le direzioni penitenziarie si rapportano alla presenza di detenuti stranieri ,possono influire molto sulla qualità dei rapporti interni agli istituti contenendo ,o al contrario alimentando le problematiche che la presenza di detenuti stranieri può portare con sé.

Un primo segnale della qualità del rapporto con i detenuti stranieri viene proprio dal modo in cui essi vengono inseriti all'interno dell'istituto e si rapportano al resto della popolazione detenuta.

Frequentemente in questi ultimi anni sono state segnalate situazioni critiche nelle carceri a seguito di un'elevata conflittualità tra detenuti italiani e detenuti stranieri o ancor peggio tra detenuti di etnie diverse(albanesi contro slavi, albanesi contro marocchini) .

Molti sono gli Istituti in cui all'interno delle stesse sezioni ,si tende alla composizione di celle con detenuti di un'unica nazionalità :una scelta che può rispondere alle esigenze e ai desideri degli stessi

detenuti stranieri ,e che di per sé non deve essere considerata fonte di discriminazioni o di tensioni.

Altre forme più marcate di separazione ,come quella di condurre all'aria in spazi o tempi differenziati detenuti italiani e detenuti stranieri vengono spesso motivate dalle direzioni con l'esigenza di ridurre le occasioni di conflitto o di contrapposizione tra i gruppi di detenuti. Ciò può costituire ulteriore motivo di conflittualità tra detenuti.

Gli stranieri sono infatti tra le categorie di detenuti che soffrono le maggiori situazioni di abbandono .

Separarli dal resto della popolazione detenuta significa creare all'interno degli istituti sacche di maggior abbandono e di concentrazione delle situazioni potenzialmente esplosive.

Questa separazione è nociva e viene percepita dai detenuti stranieri come un'ulteriore deprivazione nei confronti dei loro compagni italiani ,amplificando oltre misura un solco spesso già esistente tra i diversi gruppi di detenuti.

Se si escludono i pochi casi di detenuti stranieri che per le motivazioni più varie ,vengono adeguatamente assistiti dalle autorità consolari del proprio paese di origine piuttosto che dalla comunità immigrata di appartenenza o da una rete parentale/amicale di sostegno, per la grande maggioranza dei detenuti stranieri è difficile ottenere un'adeguata tutela sul piano giuridico, ma anche indirettamente ,attraverso la comunicazione all'esterno del carcere delle proprie condizioni di vita.

Si è verificato che la stragrande maggioranza degli episodi di autolesionismo che si verifica in carcere riguarda detenuti stranieri ed è questo un chiaro segnale di come a questi soggetti generalmente manchino altri canali per comunicare con l'istituzione e con l'esterno per manifestare la situazione di disagio in cui versano.

Sono pochi gli istituti penitenziari che hanno attivato progetti trattamentali specifici per i detenuti stranieri .Si tratta semplicemente di corsi di alfabetizzazione o della creazione di sportelli informativi e/o orientativi.

Chi è il deviante extracomunitario?

L'immagine che abbiamo riportato sino a oggi è stata quella piuttosto rassicurante perché in fondo innocua del tunisino **pulivetro** ai semafori o del venditore ambulante ,il cosiddetto **vù cumprà** che tenta il furto nella casa di un possibile cliente o del cameriere marocchino finito dentro per ubriachezza molesta.

La fisionomia del deviante è ben più complessa e articolata.

La tipologia dei reati commessi dagli stranieri si colloca, generalmente, all'interno di un profilo criminale tendenzialmente basso.

Solitamente anche nei casi di reati di una certa entità, come i fatti di sangue, non ci troviamo di fronte ad un progetto criminale volutamente pianificato.

Numerosi sono ad esempio i casi di risse finite con l'assumere contorni delittuosi di maggiore entità.

Generalmente lo stesso discorso vale per i reati contro il patrimonio.

Le numerose rapine, di cui gli stranieri sono imputati, in origine sono semplici furti o scippi che, per imprevisti e più spesso per incapacità, si trasformano in un reato giuridicamente, molto più grave.

Reati più frequenti:

- Spaccio di sostanze stupefacenti
- Furto
- Rapina
- Rissa-lesioni-aggressioni
- Sfruttamento prostituzione
- Contravvenzione foglio di via
- Oltraggio-violenza-resistenza P-U.

- Omicidio
- truffa

La presenza così rilevante di detenuti stranieri nelle carceri ha introdotto nuovi elementi nel panorama sanitario, la comparsa di nuove patologie, per lo più malattie parassitarie (scabbia, pediculosi), il pericolo di diffusione di malattie contagiose, in particolare la Tuberculosis e le malattie sessualmente trasmesse.

La presenza sempre più massiccia di persone abbandonate a se stesse, del tutto estranee sul piano socioculturale e senza concrete prospettive di aiuto e di integrazione, richiede naturalmente un'attenzione particolare da parte del sistema sanitario penitenziario.

E' evidente che l'inserimento rilevante di etnie diversissime per storia, abitudini e tradizioni provenienti da paesi in cui anche le malattie sono altre rispetto a noi, non può non trasformare il nostro quadro sociale anche sul fronte sanitario.

L'attenzione verso la salute dell'immigrato in carcere è dunque indispensabile non solo per motivi di elementare umanità, ma anche perché il benessere psicofisico del singolo è garanzia di salvaguardia del benessere dell'intera collettività.

Il **30%** dei detenuti stranieri è tossicodipendente.

Circa **600** sono i sieropositivi per HIV .

Sono quasi tutti fumatori.

Per le condizioni di origine e per le modalità degli spostamenti le carceri sono un vero deposito e laboratorio sperimentale delle malattie globali, un tempo arginate dentro specializzazioni come le patologie tropicali.

Ma l'itinerario è spesso inverso rispetto a quello paventato, secondo cui gli immigrati portano le malattie.

In realtà, l'elemento più rivelatore, emerso da più ricerche effettuate nel corso degli ultimi anni, è che gli immigrati hanno un patrimonio di salute pressochè integro al loro arrivo in Italia.

Gli Studiosi di Medicina delle migrazioni sono concordi nel sostenere che sono più le malattie che i migranti prendono nel paese di immigrazione per una serie di fattori legati alla precarietà delle condizioni di vita nella prima fase di inserimento che quelle che portano con sé dal paese di emigrazione.

Se c'è dunque un pericolo per la salute pubblica nel paese di immigrazione, è quando la mancanza di una adeguata politica dell'accoglienza da una parte espone l'immigrato al rischio di malattia anche grave e infettiva (come la tubercolosi) e dall'altra gli nega o gli rende difficile l'accesso ai servizi sanitari di prevenzione e cura prima di mettere a repentaglio la propria vita e quella degli altri.

Questo esordio vantaggioso –il loro vero gruzzolo iniziale, la gioventù, la robustezza–viene via via dissipato per una serie di fattori di rischio:

- **malessere psicologico**
- **mancanza di lavoro e reddito**
- **occupazione in attività rischiose e non tutelate**
- **lavori pesanti con i turni massacranti che gli Italiani non accettano più**
- **degrado abitativo**
- **assenza del supporto familiare**
- **cambiamento del clima**
- **abitudini alimentari diverse**

Si delinea uno stile di vita che non appartiene a loro.

Il rischio di ammalarsi anche per un soggetto assolutamente sano, aumenta proprio dopo l'arrivo nel paese ospite per l'esposizione ai fattori di rischio tipici della povertà:

- **insalubrità dell'abitazione**
- **raffreddamento**
- **alimentazione incongrua**
- **scarsa assistenza sanitaria**
- **incapacità di molti stranieri a riconoscere e comprendere i percorsi della medicina occidentale**
- **impossibilità a ricorrere ai percorsi tipici della tradizione**
- **assenza del supporto familiare**
- **solitudine**

E' inevitabile mettere a confronto queste evidenze con l'intenzione di investire i Medici della delazione sugli immigrati non in regola che si rivolgono alle loro cure, le cui conseguenze, anche solo per l'effetto dell'annuncio ,sono inevitabilmente disastrose ,per gli stranieri intimiditi e per la stessa salute dei cittadini italiani.

Il disagio , la sofferenza sono espressioni, manifestazioni di alcune difficoltà oggettive dell'esistenza materiale .

E' difficile valutare quanta importanza abbia nell'insorgere e nel mantenimento del disturbo psichico , la mancanza di rapporti validi, stabili ed armoniosi tra gruppi di individui e società che li accoglie.

Quasi sempre ,questi gruppi, vengono vissuti come diversi e rifiutati, se non ghettizzati.

L'ambiente anche quando non appare ostile, appare fuori dalla loro continuità storica ,dalle loro tradizioni e dai loro affetti.

Il carcere rappresenta in molti casi una prima occasione di cura per gli stranieri. Per la prima volta hanno a che fare con un medico e un infermiere.

Oltre a trasmettere un proprio modo di essere, l'immigrato incarna anche un modello di rapporto sia con la struttura penitenziaria che con il modello di relazione con la salute, la malattia e la cura appresa nel paese di origine.

Il detenuto immigrato deve reinterpretare tutto e arriva in carcere con una sua idea di carcere e si rapporta con le questioni sanitarie con il suo modello di sanità.

Lo sforzo da compiere è quello di cercare di individuare e comprendere come il paziente vive e considera la propria malattia, le cause e le conseguenze, ma pure quali siano le implicazioni psicologiche e le reazioni emotive.

Uno dei problemi che più facilmente si presenta è sicuramente quella della compliance da parte del paziente, che generalmente è molto bassa e questo costituisce un atteggiamento di estraneità culturale nei confronti della medicina.

Interessano i detenuti stranieri:

Malattie da degrado.

Sono da degrado le patologie da raffreddamento e da cattiva alimentazione, le malattie traumatiche (da aggressioni o accidentali), i disturbi acuti urinari e quelli delle vie aeree e dell'apparato digerente.

Malattie della povertà.

Comprendono in primo luogo la tubercolosi, la scabbia, le micosi e le affezioni veneree.

Gli Operatori Sanitari devono interagire con le difficoltà comunicative, relazionali e di comprensione dei mondi culturali che esprimono gli immigrati.

Molti sono i casi di autolesionismo che si registrano tra gli stranieri.

Risultano essere il doppio rispetto agli atti commessi da detenuti italiani, il che testimonia un maggior disagio del detenuto straniero molto spesso affetto da patologie legate alla tossicodipendenza e all'alcolismo.

In base al comma 4 dell'Art.1 del Decreto Legislativo 230 del 22 Giugno 1999 i detenuti stranieri sono iscritti al Servizio Sanitario Nazionale, limitatamente al periodo della carcerazione. Tali soggetti hanno parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai cittadini liberi, a prescindere dal regolare titolo di permesso di soggiorno in Italia.

Naturalmente le malattie, e anche la mera aspettativa circa la probabilità di contrarle, si traducono in forme di disagio mentale, nella spinta all'autolesionismo, fino ai tentati suicidi e a quelli riusciti.

Se la proporzione dei suicidi in carcere è molte volte superiore a quella del mondo esterno, la quota che occupano i tentati e i riusciti suicidi di detenuti stranieri è a sua volta preoccupante.

Una pena corporale che confina con la tortura spinge chi è senza parola a un linguaggio elementare, quello del corpo.

I casi di autolesionismo che si registrano tra i detenuti stranieri risultano essere il doppio rispetto agli atti commessi da detenuti italiani, il che testimonia un maggior disagio del detenuto straniero molto spesso affetto da patologie legate alla tossicodipendenza e all'alcolismo.

Il disagio manifestato da molti detenuti stranieri attraverso agiti particolarmente tipici (**tagli, ingestione di corpi estranei, sciopero della fame**) deve essere letto come una grande difficoltà del pensiero nei confronti di qualche cosa che non è assimilabile.

L'azione risulta essere quindi l'unico linguaggio che essi hanno a portata di mano.

La sua condizione di inferiorità sociale e di minoranza culturale lo mette all'angolo; si sente osservato, giudicato, si sente spesso di troppo.

Solitudine, esclusione sociale, assenza di una rete familiare di supporto possono creare un vuoto affettivo che finisce per rendere il soggetto straniero a se stesso.

Questo processo psico-sociale diventa un processo alienante che crea tensione, sofferenza e anche patologia (psicosi di natura persecutoria, bouffè delirante, disturbi affettivi, disturbi dell'umore).

Perché un detenuto straniero si taglia?

- *Io lo facevo quando mi sentivo disperato. Non riuscivo più a stare lì dentro. Mi tagliavo, sentivo il dolore e mi calmavo.*
- *A volte lo facevo per sentire che esistevo.*
- *Quando ti senti come se non esistessi, il dolore fisico ti fa sentire di nuovo una persona viva.*
- *Anche se potrà sembrare strano, tagliarsi è un modo per continuare ad esistere.*
- *Qualche volta l'ho fatto per reazione. Un gesto di protesta dopo essere stato umiliato o picchiato.*
- *Sembrerà strano, ma è un modo per sentirti viva.*
- *Il dolore, il sangue, le urla, l'infermeria, per un po' ti ritrovi al centro dell'attenzione.*
- *Per disperazione, perché dopo poco non reggi più questa vita declassata.*

Tanti i motivi di questi gesti.

In primis l'assenza nella maggior parte dei casi di una famiglia o di amici che possano assistere il detenuto sia dal punto di vista degli affetti che da quello materiale.

Altrettanto ovvia e rilevante è la maggior difficoltà rispetto agli italiani, per motivi linguistici, di comprendere e adeguarsi ai meccanismi rigidi del carcere.

Si è ben lontani da un effetto recupero della pena che dovrebbe tendere a rieducare il colpevole alla vita sociale.

Gli atti di autolesionismo in carcere hanno spesso la forma di gesti plateali, in quanto le modalità di esecuzione consentono di escludere la reale determinazione di porre fine alla propria vita.

Le motivazioni messe in evidenza sono varie: esasperazione, disagio, malessere (che si acquiscono in condizioni di sovraffollamento),

impatto con la natura estremamente dura e spesso violenta del carcere, insofferenza per le lentezze burocratiche, convinzione che i propri diritti non siano rispettati.

Per quanto riguarda la religione ,

- **il 50% si dichiara musulmano,**
- **il 20% cattolico,**
- **mentre minori sono i gruppi di buddisti e induisti.**

Per i musulmani risulta difficile l'osservanza dei precetti religiosi, come anche il digiuno nel mese di Ramadan e questo provoca un notevole disagio psicologico come se alla fine il carcere li avesse travolti.

Nel periodo del Ramadan all'interno degli istituti penitenziari si viene a creare una vera e propria situazione di emergenza dovuta allo stravolgimento delle abitudini alimentari, sia per i generi alimentari consentiti dalla religione ,sia riguardo agli orari in cui sono consentiti i pasti decisamente inconciliabili con una prassi quotidiana radicata nell'Amministrazione e gestione dei detenuti. Viene consentito a chi lo vuole di consumare i pasti dopo il tramonto nel periodo del Ramadan.

In diversi istituti sono state allestite apposite sale per la preghiera islamica o si utilizzano a turno a questo scopo alcuni degli spazi esistenti per le attività.

L'individuazione del trattamento rieducativo si avvale anche della libertà riconosciuta ai detenuti stranieri di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto.

Il principio di uguaglianza, inteso come parità di trattamento, viene compromesso laddove quella libertà, garantita certamente per la religione cattolica attraverso la presenza del cappellano all'interno del carcere, non è in ugual misura garantita per le altre fedi religiose.

Per i detenuti musulmani i ministri del loro culto, **gli Imam**, vanno in carcere -almeno in quelli più importanti -tutte le settimane e almeno due volte l'anno celebrano la funzione religiosa: per la fine del **Ramadan** e per la **Pasqua araba**, che si svolge due mesi e dieci giorni dopo la fine del Ramadan.

Tra i detenuti di fede musulmana si avverte la necessità inderogabile di una guida spirituale che li segua in particolar modo nel periodo più importante per il credente, il Ramadan.

La risoluzione del Consiglio d'Europa del 1981 evidenzia ed incoraggia legittimamente la professione del Culto come un fattore idoneo ad alleviare la condizione del detenuto in quanto straniero, al fine di scongiurare che costui possa andare incontro ad ulteriori privazioni e contraccolpi di rilevanza psicologica e sociologica.

La Religione, oltre ad essere una modalità trattamentale, rappresenta la possibilità di soddisfare un'esigenza spirituale molto sentita in una condizione di grande deprivazione, come provocato non solo dalla detenzione, ma anche dal fatto di essere in un paese diverso e lontano da quello di origine.

Per i detenuti extracomunitari il lavoro acquisisce una valenza fondamentale.

Elemento cardine del trattamento intramurario è sicuramente il lavoro, sia perché consente ai detenuti di occupare il tempo in termini costruttivi e sia perché consente loro di garantirsi un minimo di indipendenza economica.

L'extracomunitario, difatti, si porta dietro anche in carcere la debolezza economica e sociale che troppo spesso lo caratterizza e lo perseguita.

Per gli stranieri questo aspetto lavorativo diventa ancora più rilevante in quanto spesso si trovano soli ad affrontare la carcerazione e in tal senso necessitano di una sia pur limitata occupazione lavorativa capace di potergli fruttare un minimo di reddito ,necessario per la loro sussistenza in carcere e per affrontare spese legali e di giustizia.

La normativa vigente detta i criteri per l'ammissione all'attività lavorativa intramurale: occorre assicurare tale possibilità prima ai condannati e agli internati ,poi ai ricorrenti e agli appellanti ed infine agli imputati sottoposti a custodia cautelare in carcere.

Vi è una sorta di graduatoria che tiene conto della posizione giuridica del detenuto nonché del periodo di pena da scontare e, considerato che i tempi di attesa sono molto lunghi e gli stranieri, nella maggior parte dei casi, hanno pene piuttosto brevi, risulta in definitiva alquanto difficile assicurare loro un'attività lavorativa.

Gli extracomunitari sono più favoriti in percentuale nell'assunzione al lavoro all'interno dell'Istituto per una serie di ragioni, tra le quali non ultimo il bisogno e la migliore adesione alle regole della disciplina lavorativa.

Tra le attività lavorative più frequenti troviamo:

-
- **il piantone**
 - **il portavitto**
 - **scopino**
 - **addetto rifiuti**
 - **l'addetto alla cucina**
 - **l'addetto alla lavanderia**

- **portapacchi**

occupazioni che molto spesso gli stessi italiani rifiutano.

Per quanto riguarda la formazione necessaria per un serio percorso riabilitativo e di reinserimento sia sociale che lavorativo sono prospettati ed organizzati corsi di formazione professionale inerenti mestieri facilmente spendibili sul nostro territorio.

Anche in questo caso si evidenzia una penalizzazione degli stranieri che potrebbero essere coinvolti e maggiormente interessati a formazioni di altro genere e spessore, ad esempio al miglior sfruttamento delle risorse naturali dei loro paesi o ad altri tipi di attività artigianali collegate in qualche modo ai bisogni dei luoghi d'origine.

Problemi rilevanti di disadattamento al carcere vengono creati poi dall'alimentazione.

Nel caso di detenuti extracomunitari talora tale questione appare delicata per almeno due ordini di fattori:

- il primo è di immediata rilevanza fisiologica, essere sottoposti improvvisamente ad un regime alimentare del tutto diverso da quello abituale ,può produrre scompensi in grado di compromettere i processi digestivi,
- il secondo ordine è senz'altro di tipo psicologico.

Il mangiar male difficilmente può essere considerato come una spiacevole parentesi nella quotidianità carceraria, più probabilmente più efficacemente si carica invece di severi significati di abbandono e di punitività.

La maggior parte di detenuti extracomunitari si alimenta di cibi forniti dall'Amministrazione.

Le obiezioni più ricorrenti provengono dai detenuti musulmani i quali si lamentano per un vitto spesso non congeniale ai loro dettami religiosi.

Si rivolgono allora al Medico Penitenziario per richiedere la prescrizione del cosiddetto *vitto religioso o vegetariano* a base di latte e verdure che spesso però risulta insufficiente.

L'Art. 11 del nuovo Regolamento Penitenziario prevede espressamente:” ***nella formulazione delle tabelle vittuarie si deve tener conto delle prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose***”.

Questa importante, significativa enunciazione trova nella pratica quotidiana non pochi problemi di realizzazione.

Nel periodo del Ramadan all'interno degli istituti penitenziari si viene a creare una vera e propria emergenza dovuta allo stravolgimento delle abitudini alimentari, sia per i generi alimentari consentiti dalla religione, sia riguardo agli orari in cui sono consentiti i pasti, orari decisamente inconciliabili con una prassi quotidiana radicata nell'amministrazione.

Incide in simili frangenti molto negativamente la stessa lontananza dalla famiglia, dal reticolo sociale che aiuta tutti, perché tutti praticano il digiuno.

La Religione ,oltre ad essere una modalità trattamentale, rappresenta la possibilità di soddisfare un'esigenza molto sentita in una condizione di grande deprivazione ,come provocato non solo dalla detenzione, ma anche dal fatto di essere in un paese diverso e molto lontano da quello di origine.

Una condizione di vita quella degli extracomunitari in carcere nettamente diversa da quella dei detenuti italiani che seppure tra restrizioni legali e di fatto, godono almeno di un minimo di misure spesso illusorie, che fanno tollerare la perdita della libertà e la vita degradante: colloqui, telefonate, permessi, misure alternative e liberazione anticipata.

Con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini molti extracomunitari continueranno ad approdare in carcere per il solo fatto di non avere il permesso di soggiorno, senza aver commesso alcun reato, neppure il più modesto ,per avere magari tentato con tenacia di affermare il proprio diritto ad un'esistenza libera dal bisogno e dall'oppressione.

Il problema più rilevante nel trattamento degli stranieri è sicuramente rappresentato dalla concessione delle misure alternative alla detenzione: vuoi perché rappresentano la concreta attuazione di un trattamento finalizzato alla rieducazione e al reinserimento sociale ,vuoi perché questo aspetto del trattamento è il più sentito dai detenuti stranieri come l'aspetto maggiormente discriminante.

A tal proposito occorre sottolineare l'importanza della posizione di regolarità o meno dello straniero detenuto.

Esiste infatti una notevole differenza nella concessione dei benefici penitenziari tra il detenuto straniero che gode di una posizione di regolarità e il detenuto straniero che risulta clandestino o irregolare e quindi manca di qualsiasi elemento di supporto necessario per ottenere il beneficio.

A parità di pene riportate si può dimostrare che l'accesso ai benefici delle misure alternative alla pena detentiva sono fruiti nei fatti in ragione diretta del grado di risorse economiche, culturali e sociali godute dal condannato.

Si può dimostrare che, salvo pochissime eccezioni lo straniero immigrato con scarsa conoscenza della nostra lingua ,senza un lavoro stabile, senza un'abitazione non riesce di fatto a godere di misure alternative in fase esecutiva, anche se astrattamente si trova nelle condizioni legali per goderne.

Spesso anche da parte della magistratura di sorveglianza si riscontra un atteggiamento di maggiore chiusura nei confronti degli stranieri, che rende meno fruibile il ricorso a percorsi penali alternativi al carcere.

Di fatto gli stranieri non sono in possesso dei requisiti richiesti per l'applicazione dei vari benefici: non hanno un lavoro, requisito fondamentale per la semilibertà quanto per l'affidamento; non hanno un'abitazione per poter godere della misura della detenzione domiciliare.

Gli extracomunitari sono generalmente privi di quelle condizioni richieste per la messa in prova, che viene concessa solo in presenza di

determinate condizioni: ambiente familiare idoneo, attività lavorativa che permetta al detenuto di sostenersi autonomamente fuori dal carcere ,alloggio, ecc.; tutto al fine di creare attorno al detenuto una rete di relazioni che siano di sostegno nel percorso di risocializzazione.

E' molto più probabile che al detenuto straniero venga concessa la semilibertà che l'affidamento.

La misura dell'affidamento in prova in casi particolari è riservata a soggetti tossicodipendenti o alcolodipendenti che, dovendo scontare una pena sino a un massimo di 4 anni ,abbiano in corso un programma di recupero ,ovvero che a tale programma intendano sottoporsi e che tale programma ,a contenuto terapeutico, sia concordato con una Azienda Sanitaria Locale.

Inoltre è necessario che una struttura sanitaria pubblica attesti lo stato di tossicodipendenza o alcolodipendenza del condannato e la idoneità ,ai fini del recupero, del programma terapeutico concordato.

In presenza di questi elementi si legittima il condannato a chiedere di essere affidato in prova al servizio sociale per proseguire o intraprendere l'attività terapeutica.

Si viene a creare un diritto diversificato per gli stranieri ,una sorta di doppio binario, anche in fase di esecuzione : a parità di pena da espiare rispetto al cittadino italiano , vi è un surplus di sofferenza legale.

Surplus aggravato dal fatto che i periodi di detenzione per questi ultimi sono più lunghi anche per mancanza di un'adeguata difesa,

vuoi perché spesso i magistrati basano il giudizio di pericolosità sociale sulla condizione di clandestino, senza documenti ,senza lavoro e senza fissa dimora.

Sono loro gli avanzi d'Italia.

Dall'incontro con l'emarginazione ,può nascere un rapporto non facile ,di fronte al continuo variare dei bisogni e delle domande.

Quasi sempre poi si cerca di coprire con generosità i bisogni scoperti senza tener conto di quelli silenziosi, di quelli nascosti, troppo spesso impercettibili.

Non vogliamo apparire migliori di quelli che siamo ,ma l'impegno sul tema dell'emarginazione lo sentiamo come un dovere verso quelle persone che direttamente o indirettamente vivono questo dramma e ci rendiamo conto che dopo tante parole ,occorre un'analisi molto precisa e documentata sulle coordinate che definiscono il rapporto con la società.

Esiste la disuguaglianza ,esiste l'emarginazione, purtroppo.

Deve formarsi una cultura impegnata ,dobbiamo essere in grado di individuare e di cogliere le emergenze del quotidiano, attraverso una rinnovata capacità di attenzione e di immagine.

Affollamento e composizione del popolo delle prigioni, con l'altissima quota di stranieri , stranieri gli uni agli altri e riempiono di dolore e di rabbia le carceri.

E sempre più dannato è il popolo che si aggira in quei cerchi di malattia, di droga, di sesso brutale, di pestaggi, di ricatti, di suicidi annunciati e consumati.

Una mole di rifiuti altrettanto ingombrante e tanto più angosciosa, perché qui non sono rifiuti di umani , ma rifiuti umani.

Se nel passato la popolazione detenuta era composta principalmente da giovani maschi provenienti dal Sud d'Italia, la tendenza attuale sembra essere quella di andare verso un'istituzione carceraria composta soprattutto da stranieri.

L'extracomunitario in carcere risulta penalizzato soprattutto dalla solitudine ,una solitudine che occupa sempre più spazio, sempre più tempo.

Prevaricano in carcere le restrizioni.

Non comprende la lingua, non comprende le leggi, non comprende i regolamenti, i codici di valore, i segnali, i gesti, gli equilibri, le contrapposizioni. La situazione è meno evidente nelle grandi carceri

tipo Firenze Sollicciano, Napoli Poggioreale, Milano S.Vittore, Roma Regina Coeli, Torino, Genova Marassi, Prato, dove il numero rilevante dei detenuti extracomunitari è in condizione di limitare almeno in parte gli effetti negativi dell'isolamento linguistico e culturale, dove più ampie sono le possibilità di organizzare corsi di lingua italiana.

Per il detenuto extracomunitario, privo di colloqui e di assistenza familiare, la stessa parola *ciao* può significare veramente tutto.

Tra gli interventi , quelli di mediazione linguistica culturale sono tra i primi ad essere attivati(il regolamento di esecuzione –DPR 230 del 30 giugno 2000 –ha introdotto con l'Art.35 la figura indispensabile in tali contesti dei mediatori culturali(per capire i loro bisogni e far comprendere le regole), prevedendo anche apposite convenzioni con Enti Locali ed organizzazioni di volontariato),essendo la comunicazione intesa in senso ampio sia come possibilità di scambio linguistico sia come comprensione dei contesti culturali, premessa indispensabile per adeguarsi al contesto penitenziario nei suoi aspetti di vita quotidiana e per fruire concretamente dei servizi offerti e delle stesse opportunità trattamentali.

Il colloquio con i detenuti stranieri rappresenta un momento importante dello svolgimento dell'intervento in carcere .

Il colloquio è lo strumento della relazione di aiuto che deve informare, orientare, sostenere e offrire uno spazio dialogante e umanizzante.

In questo senso particolarmente significative sono alcune esperienze attivate ad esempio negli Istituti della Toscana ,con la partecipazione e il contributo finanziario della Regione ,mediante l'apertura di sportelli informativi –veri e propri punti di informazione con la presenza programmata di operatori interni ed esterni, che forniscono informazioni e aiuto concreto nel disbrigo di pratiche burocratiche quali iscrizioni all'ufficio di collocamento ,rinnovo dei permessi di soggiorno. Particolare importanza riveste la Carta dei Servizi Sanitari.

Le diversità culturali e le difficoltà linguistiche ,l'assenza di riferimenti positivi presso la società libera ,la distanza dalla famiglia, contribuiscono ad accentuare l'afflittività della pena per i soggetti

stranieri, rendendo più difficile per gli operatori penitenziari la realizzazione di interventi di reinserimento realmente perseguibili.

Il discorso sulla necessità della mediazione culturale risponde alle nuove esigenze di un carcere divenuto multietnico.

L'opportunità dell'intervento di mediatori interculturali è stata avvertita in tutti i servizi a contatto con i detenuti stranieri, non soltanto per espletare un lavoro di interpretariato, ma soprattutto per il ruolo più ampio di facilitatore, negoziatore, nell'ambito della comunicazione intersoggettiva e socio-culturale.

Questo comporta un compito più complesso di quello di un semplice interprete, implica, infatti una funzione di accoglienza, orientamento, inserimento sociale e professionale.

Il carcere, da alcuni definito come una lente di ingrandimento del disagio sociale, vive un momento particolarmente difficile e complesso, dove la gestione della popolazione immigrata in continua crescita ha creato problemi ed esigenze del tutto nuove.

In tal senso, si è pensato all'introduzione dei mediatori culturali per assorbire e neutralizzare tale disagio.

Si deve delineare il profilo professionale del mediatore culturale e il suo ruolo. Intanto gli operatori della comunicazione culturale dovrebbero avere una serie di competenze trasversali, ma anche delle competenze specifiche.

Il mediatore culturale ha come compito di produrre relazione d'aiuto in un contesto multietnico e pluriculturale. Deve facilitare la comunicazione, favorire l'accoglienza e l'accesso degli immigrati al sistema dei servizi sul territorio. Produce azioni comunicative per favorire una integrazione sociale rispettosa delle diversità e del pluralismo culturale.

Chi opera nel carcere crede nella mediazione come strategia plausibile, anzi, come concreta ipotesi di soluzione di una contingenza divenuta esasperante, che altrimenti non sembra facilmente risolvibile.

Sulla stregua di queste considerazioni si rende necessaria l'istituzione di uno sportello di segretariato sociale rivolto soprattutto ai detenuti immigrati.

Gli immigrati extracomunitari non sono *i diversi*, un nemico da respingere o incarcerare, ma piuttosto una persona da accogliere, una cultura da comprendere, un mondo da scoprire.

Bisogna rispettare integralmente un principio essenziale della Comunità Internazionale, il principio di solidarietà consacrato nell'Art.33 della Convenzione sui rifugiati del 1951:impone ad ogni Stato contraente di non espellere o respingere un rifugiato verso territori in cui la sua vita e la sua libertà possono essere minacciate a causa della sua razza,religione,nazionalità. appartenenza ad un particolare gruppo sociale o opinione politica.

Oggi gli immigrati extracomunitari, sicuramente rappresentano, perché privi di casa, privi di affetti, privi del loro stesso territorio geografico e antropologico i nostri ultimi per i quali non possiamo non raccogliere la sfida di una nuova e provocante solidarietà.

Il gesto di beneficenza ,l'atto stesso di elemosina non sono sufficienti, non bastano più.

Il punto importante è proprio questo.

Non possiamo ,non dobbiamo dare qualche cosa delle nostre cose, per mettere a posto la nostra coscienza, ma dobbiamo dare qualche cosa di noi stessi e fare spazio nella nostra vita ,nel nostro tempo, nella nostra cultura con chi rappresenta nell'immaginario collettivo la differenza.

Vi sono aspetti sostanziali della politica migratoria ,impennati sul rispetto della persona umana e sul dovere dell'accoglienza ,che devono essere da tutti condivisi.

Sovraffollamento e relativa composizione del popolo delle prigioni,con l'altissima quota di stranieri-stranieri agli italiani ,e stranieri gli uni agli altri-riempiono di dolore e di rabbia le carceri.

E sempre più dannato è il popolo che si aggira in quei cerchi di malattia, di droga, di sesso brutale, di pestaggi, di ricatti, di suicidi annunciati e consumati.

I muri, almeno quelli del pregiudizio, vanno abbattuti.

Ci dobbiamo porre questi obiettivi per essere in grado di fornire risposte qualificate , dove le politiche sociali , lo sviluppo economico e i valori morali, si devono integrare in una prospettiva di sicura convivenza.

Francesco Ceraudo

Già Presidente Associazione Medici Amministrazione Penitenziaria Italiana

(AMAPI)

Già Presidente del Consiglio Internazionale dei Servizi Medici Penitenziari

(ICPMS)

Già Direttore del Centro Regionale per la Salute in carcere della REGIONE TOSCANA.

Pisa 10/05/2017

